

Numero 17 - Giugno 2015 - Edizione Online

LavoroWelfare

PER UN NUOVO RIFORMISMO



**Contro la povertà
Quali politiche di
contrasto**



Associazione
LAVORO&WELFARE

Contro la povertà

Indice

Dalla parte dei poveri <i>Giovanni Battafarano, Cesare Damiano</i>	3
Reddito da garantire <i>Chiara Saraceno</i>	5
Poveri assoluti <i>Donata Lenzi</i>	8
Diritto alla dignità <i>Vincenza Bruno Bossio</i>	11
"RM" e reddito di cittadinanza <i>Ileana Piazzoni</i>	16
Nel mondo incerto <i>Massimo Baldini</i>	19
Tutela Universale <i>Gianluca Busilacchi</i>	22
Alleanza anti povertà <i>Cristiano Gori</i>	25

Aggiornato al 25/06/2015
Coordinamento editoriale: Luciana Dalu e Giorgia D'Errico
Progetto grafico: Mattia Gabriele

Dalla parte dei poveri

Lo strumento forte del reddito minimo

E' ripreso il dibattito sul reddito minimo. Non mancano gli interventi sui media né le proposte presentate in Parlamento. In questo numero della nostra Rivista, il lettore potrà ritrovare i contributi di importanti studiosi italiani della materia insieme con quelli dei parlamentari presentatori di varie proposte di legge. Naturalmente non tutti hanno le stesse idee né mancano sovrapposizioni con strumenti diversi. Si parla di reddito minimo e di reddito di cittadinanza, anche se si tratta di soluzioni profondamente differenti tra di loro. La ripresa del dibattito scaturisce dall'inasprirsi della crisi, che se è stata pesante per i lavoratori a basso reddito, ma lo è stata ancor di più per i nuclei familiari tradizionalmente poveri o colpiti da malattie o da gravi disabilità. Tutti gli studiosi concordano nel dire che in questi anni ancora più forte è divenuta la disuguaglianza tra i ceti più elevati e i ceti medi e popolari e in particolare con gli strati più poveri.

Quanto mai attuale ci pare l'impegno delle forze riformiste per contrastare sia la disuguaglianza sia la povertà assoluta. Il tema vero allora è quali politiche siano le più efficaci per il contrasto alla povertà, essendo oggi il numero dei poveri aumentato a sei milioni rispetto ai due milioni e mezzo del 2009. Il reddito minimo è uno degli strumenti per il contrasto alla povertà, insieme con le politiche per la casa, l'istruzione per i ragazzi, la ricerca del lavoro possibile, servizi sociali adeguati. Le politiche di contrasto alla povertà hanno anche bisogno che si alimenti il clima culturale giusto per evitare che quelle politiche siano vissute come una sorta di caduta nell'assistenzialismo, quando invece rientrano pienamente nelle politiche di coesione sociale, senza le quali le conseguenze della crisi sarebbero

Cesare Damiano è presidente della Commissione Lavoro della Camera dei Deputati e presidente di Lavoro&Welfare

Giovanni Battafarano è segretario generale dell'Associazione

tutte a carico dei più deboli. Vorremmo ricordare che a fine anni Novanta, con i governi di centrosinistra Prodi e D'Alema, si vararono importanti provvedimenti "sociali": la legge quadro sull'assistenza (328/2000), le misure per il lavoro dei disabili(68/99), la sperimentazione del reddito minimo di inserimento. Oggi si torna ad avvertire una cultura diffusa sull'esigenza di costruire una nuova rete di servizi sociali, con una forte mobilitazione dal basso e tante associazioni e gruppi di opinione coinvolti. CGIL, CISL, UIL, ARCI e Caritas, ma anche la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome e varie altre associazioni hanno costituito l'Alleanza contro la povertà per il REIS (reddito di inclusione sociale), progetto di cui parla il professor Gori. Anche Libera è impegnata su questo terreno. Se si vuole aggredire la povertà, bisogna intervenire su platee che non sono comunque omogenee e con strumenti fiscali e sociali modulati in base alle necessità. Parlare genericamente di reddito di cittadinanza finisce soltanto per non farci fotografare il fenomeno della povertà per come si sta sviluppando. Naturalmente, occorre distinguere gli interventi necessari nei confronti di chi ha perso il lavoro e va aiutato nella fase di disoccupazione, dagli interventi nei confronti delle persone povere, con problemi di malattia, disabilità e talvolta impossibilità vera e propria a trovare un lavoro. In tal caso, il sostegno non ha limiti salvo la prova dei mezzi e l'affidamento ai servizi sociali. In presenza di minori, diventa fondamentale aiutarli nell'espletamento dell'obbligo scolastico, anche per sottrarli al rischio della riproduzione intergenerazionale della povertà.

Si può sperare che l'implementazione dei programmi di alternanza scuola-lavoro possa offrire a tanti ragazzi di modeste condizioni sociali di inserirsi più facilmente un giorno nel mondo del lavoro. Così come, la ripresa di un Programma di edilizia economica e popolare potrebbe costituire un altro pezzo importante delle politiche di contrasto della povertà. E poi ci sono i pensionati incapienti con assegni che non superano i 600 euro mensili netti e stanno entrando nell'esercito della povertà gli "esodati": persone che facevano parte delle classi più garantite ma che, dopo essersi ritrovate senza lavoro, stanno consumando la liquidazione e i risparmi, non hanno sussidi di disoccupazione e con l'entrata in vigore della Fornero e l'aumento dell'età di ritiro, aspettano anche cinque o sei anni prima di andare in pensione. Se vogliamo aggredire il fenomeno dobbiamo studiare delle misure ad hoc. Gli incapienti hanno bisogno di un miglioramento dell'assegno pensionistico e non di assistenza, mentre gli "esodati" non ancora tutelati vanno collocati in pensione inserendo nel sistema previdenziale e un criterio di flessibilità a partire dai 62 anni d'età.

Tornando al reddito minimo, chiarito che non si tratta del reddito di cittadinanza, che è aperto a tutti indipendentemente dalla prova dei mezzi, occorre misurarsi con il nodo delle risorse, reso più difficile dalla sentenza della Corte sulla rivalutazione delle pensioni. E' anche utile sottolineare l'esigenza che una misura sul reddito minimo deve accompagnarsi ad un riordino ed armonizzazione degli interventi sociali in essere e che l'integrazione tra interventi dello Stato, delle Regioni e degli Enti locali diventa indispensabile se si vogliono evitare assenze o sovrapposizioni. Se il reddito minimo viene istituito con una visione organica, con il giusto realismo in merito alle risorse necessarie, con la giusta integrazione tra i vari livelli pubblici, si potrà fugare sia la trappola della povertà sia il rischio di assistenzialismo e si darà un contributo alle politiche di coesione sociale di cui oggi le democrazie moderne hanno estremo bisogno.

Reddito da garantire

Necessari sostegno economico e integrazione sociale

Ci sono in Italia oltre sei milioni di poveri assoluti. Un milione e 438 mila sono minori (13% di tutti i minori), 888 mila anziani. Circa 1 milione 39 mila vivono in famiglie in cui nessun adulto è occupato o tutti gli adulti sono gravemente sotto-occupati. Il reddito minimo è necessario per consentire a questi individui e famiglie l'accesso ai consumi di base mentre si danno da fare a cercare un lavoro o ad acquisire le competenze richieste. E' necessario per consentire ai minori una crescita adeguata e il proseguimento della formazione, invece di essere tolti precocemente dalla scuola per cercare lavoretti nell'economia informale, quando non criminale. E' necessario perché non tutti e non sempre sono in grado di lavorare, anche quando la domanda di lavoro fosse abbondante e riguardasse anche le basse qualifiche. Un reddito minimo, quindi, è necessario sia come ponte verso una occupazione che dia reddito sufficiente, sia come rete di protezione stabile per chi non ce la fa. Assistenza non è una brutta parola. E' uno strumento necessario per sostenere le persone in più o meno temporanea difficoltà a far fronte ai bisogni propri e della propria famiglia.

Come avviene nella maggior parte dei paesi europei che hanno da tempo uno strumento di questo tipo, una misura di reddito minimo dovrebbe riguardare tutti i cittadini che si trovano al di sotto della soglia di reddito equivalente (cioè commisurato sia alle risorse sia all'ampiezza della famiglia di residenza) considerata indispensabile, non una particolare categoria. Si può prendere come riferimento la soglia della povertà assoluta, perché meno sensibile agli andamenti congiunturali di quella relativa, ma tenendo conto della va-

riabilità del costo della vita tra città grandi e piccole, centro e periferia, Nord e Sud. Oppure si possono prendere come riferimento altri redditi minimi esistenti nel nostro sistema di protezione sociale, quali la pensione sociale o la pensione integrata al minimo. Occorre comunque conto anche della ricchezza, quindi utilizzare il nuovo ISEE, anche per avere uno strumento omogeneo di valutazione delle risorse economiche per tutte le prestazioni e un'unica scala di equivalenza, facendo variare soltanto le soglie a seconda del tipo di prestazione.

Il sostegno al reddito si configura come integrazione del reddito disponibile fino alla soglia definita, non come una somma fissa (come nella proposta di SEL). Prende a riferimento la famiglia anagrafica (con esclusione, quindi, della popolazione istituzionalizzata), sia per il test dei mezzi sia per l'importo del trasferimento monetario. L'accesso deve essere continuo, e non a bando, dato che la caduta in povertà può avvenire in qualsiasi giorno dell'anno. I tempi di verifica devono essere ragionevolmente brevi, per evitare indebitamenti o ricorso alla economia sommersa in attesa di ricevere sostegno. E l'erogazione non deve essere a termine (diversamente da quanto prevedono sia la proposta del Movimento 5 stelle sia la proposta Leva ed altri del PD), ma fino a che il bisogno persiste, salvo verifiche periodiche (ogni tre o sei mesi) della permanenza dello stesso e della adeguatezza sia dei comportamenti dei beneficiari sia delle misure di integrazione sociale previste.

L'integrazione del reddito va, infatti, accompagnata da misure di integrazione sociale il cui contenuto specifico varia a seconda delle caratteristiche e i bisogni dei beneficiari, anche all'interno della stessa famiglia. C'è chi ha solo bisogno della integrazione di reddito per poter continuare nella attività di ricerca di lavoro o di formazione, chi ha bisogno di orientamento e sostegno in questo, chi di entrare in un percorso di riabilitazione, chi di poter accedere a servizi di cura e così via. Nel caso dei minori, importante è il sostegno alla frequenza scolastica e l'arricchimento delle esperienze educative, in modo da rafforzare le loro capacità e interessi, ostacolando la riproduzione intergenerazionale della povertà. Mentre l'integrazione del reddito ha come riferimento la famiglia nel suo complesso, le misure di integrazione sociale devono avere come riferimento i singoli individui. Occorre anche tenere presente che quanto più le persone sono lontane dal mercato del lavoro e da condizioni di vita quotidiana standard, tanto più hanno bisogno sia di tempo, sia di interventi di sostegno mirati. E tanto più bassa sarà la soglia di povertà individuata tanto più probabile sarà che i beneficiari abbiano bisogno di sostegno non solo monetario e la loro inclusione nel mercato del lavoro sarà difficile.

Il costo di uno strumento di questo genere, comprensivo della integrazione di reddito e di misure di integrazione e accompagnamento, varia a seconda di dove si pone la soglia di accesso. Sia la Commissione Guerra che a suo tempo aveva elaborato la proposta di Sostegno di Inclusione Attiva (SIA), sia l'Alleanza contro la povertà con la proposta di REIS (reddito di inclusione sociale), avevano suggerito di incominciare definendo una soglia più bassa di quella della povertà assoluta, salvo innalzarla gradualmente e integrando il reddito minimo con servizi, in primis l'abitazione. Secondo le loro stime, una integrazione dei redditi familiari fino a metà della soglia di povertà assoluta potrebbe costare circa 1,5 miliardi - 2 miliardi annui. Una cifra di tutto rispetto, certo, ma non impossibile (si

spende molto di più per gli ottanta euro ai lavoratori dipendenti a basso reddito individuale), che le regioni e i comuni potrebbero integrare utilizzando le risorse che già ora spendono per l'assistenza economica. E' una cifra molto più bassa di quella ipotizzata nella proposta del Movimento 5 Stelle, che invece considera l'intera soglia di povertà assoluta, per giunta prendendo come riferimento la soglia individuata per i grandi comuni del Nord, 781 euro per una persona non anziana sola, duecento euro in più di quanto stimato per una persona analoga in un grande comune del Mezzogiorno. Tra i due approcci c'è spazio per trovare una mediazione, purché si concordi sulla non categorialità dello strumento e sulla necessità di mettere qualche cosa a regime subito, senza avviare ennesime sperimentazioni che in Italia sembrano essere solo foglie di fico per non fare nulla.

Poveri assoluti

Sono sei milioni: urgono politiche organiche di contrasto

Premessa

In Italia i poveri sono sempre di più. L'ISTAT contava due milioni e mezzo di persone in condizioni di povertà assoluta nel 2009, ora ci sono sei milioni di persone povere. La crisi ha colpito duro. Eppure nel nostro paese mancano da sempre politiche organiche di lotta alla povertà e di sostegno al reddito. Dico politiche perché oltre allo strumento di sostegno al reddito, qual è il reddito minimo, la lotta alla povertà si fa con più istruzione, più lavoro e politiche per la casa.

Richiede quindi una visione d'insieme e deve essere sempre alla nostra attenzione.

E' necessario chiarire che si parla di reddito minimo e non di reddito di cittadinanza, che prevede un reddito incondizionato uguale per tutti elargito su base individuale indipendentemente da prove dei mezzi e da assunzione di obblighi secondo la proposta della rete globale BASIC Incombe Network.

Tutte le proposte di legge all'esame, infatti, anche quelle che sono presentate come reddito di cittadinanza, riguardano il reddito minimo come strumento di lotta alla povertà, rivolto a chi si trova nella condizione di povertà assoluta o relativa e condizionato all'assunzione di impegni nella ricerca del lavoro.

Pur rientrando tutte nella categoria del reddito minimo le proposte divergono perché i proponenti hanno in mente situazioni assai diverse di condizioni di povertà. Se la povertà è connessa in primo luogo alla perdita del lavoro, il reddito minimo proposto corrisponde

Donata Lenzi e' capogruppo PD in commissione Affari Sociali alla Camera dei Deputati

a un sussidio individuale di disoccupazione per i lavoratori (o un'integrazione del reddito fino ad arrivare alla soglia predeterminata), che copre il periodo di disoccupazione lunga, erogato a cura dei servizi per l'impiego e condizionato alla disponibilità ad accettare proposte di lavoro. Rientra in questa tipologia anche la proposta di Boeri di un reddito minimo garantito ai lavoratori anziani che hanno perso il lavoro e non ancora raggiunto l'età per la pensione, età per altro drasticamente innalzata dalla riforma Fornero, ma se ne distacca nella misura in cui non prevede l'obbligo a cercare lavoro.

Se invece si hanno presente le condizioni di povertà di interi nuclei familiari, povertà materiale e volte culturale, o le condizioni di povertà conseguenti a gravi malattie o disabilità, allora la proposta cambia: si valuta il reddito familiare, si chiede un patto a tutti componenti del nucleo familiare comprensivo ad esempio del rispetto dell'obbligo scolastico e nel caso in cui il lavoro non sia possibile a causa delle condizioni di salute s'integra il reddito per un tempo illimitato. Non si distingue quindi per età o per categoria lavorativa ma quello che conta è la prova dei mezzi, la mancanza di reddito misurata attraverso l'Isee. In questo caso lo strumento del reddito minimo è nelle mani dei servizi sociali o affidato a enti accreditati del terzo settore come nella proposta del "reis". Questo tipo di reddito minimo si avvicina a quanto si sta sperimentando con la nuova social card messa in campo dal sottosegretario Guerra nel precedente governo.

Sono due impostazioni difficilmente conciliabili, che rispondono entrambe a bisogni veri.

C'è poi una grande resistenza culturale da affrontare. C'è chi ritiene che si debba evitare l'assistenzialismo, che un sussidio adeguato allontanerebbe dal lavoro soprattutto ora che i salari sono così bassi o favorirebbe l'esplosione del lavoro nero. Qualche preoccupazione di questo tipo si può cogliere anche nella proposta di Boeri. Non è un'idea del tutto infondata ed è nota agli studiosi come "trappola della povertà" cui si ovvia ponendo dei limiti temporali alla durata dell'intervento. Gli alti tassi di disoccupazione della lunga crisi che stiamo attraversando dovrebbero costringerci però a cambiare prospettiva. Basta guardarsi attorno per vedere la guerra in corso per trovare un lavoro. Gli effetti sull'organizzazione sociale e familiare sono drammatici. Qualche giorno fa l'assessore alla scuola del mio comune, sfinita da ore di discussione con un comitato di genitori che vogliono la mensa con cibo biologico, mi diceva che in realtà stavano modificando i menù perché per un quarto dei bambini delle nostre mense quello a scuola era l'unico pasto della giornata. Tra quei sei milioni di poveri ci sono anche i bambini, e la lotta alla povertà infantile dovrebbe essere una priorità.

In realtà non partiamo da zero e qualche esperienza a cui guardare più recente della sperimentazione del ex ministro Livia Turco c'è. Si prenda ad esempio il reddito di garanzia introdotto nel 2009 dalla provincia autonoma di Trento. Rientra nella tipologia di strumento assistenziale e consiste in una integrazione del reddito familiare. L'intervento è per quattro mesi, rinnovabili dopo verifica e per non più di tre volte in due anni, l'erogazione è subordinata a una valutazione puntuale da parte dei servizi sociali. Da quando la misura è stata introdotta nel

2009 e sino a dicembre 2012, i nuclei beneficiari sono stati complessivamente circa 10 mila e ha dimezzato il numero di famiglie povere. Se riproducessimo quel modello in tutta Italia il costo sarebbe di circa cinque miliardi. (per una valutazione dell'esperienza trentina si veda <http://www.lavoce.info/archives/7781/il-reddito-minimo-si-puo-fare/>)

Nelle grandi città il problema maggiore è probabilmente quello della casa, si paga la totale assenza di una politica a sostegno dell'affitto e il sostanziale blocco dell'edilizia pubblica, con aggiunta di un uso scandaloso e insostenibile del patrimonio residenziale pubblico.

Le recenti riforme degli ammortizzatori sociali accorciano il periodo di copertura e non riescono ancora a coinvolgere in ugual misura tutta la platea di lavoratori indipendentemente dal loro contratto. Si torna inoltre a discutere di ridare flessibilità all'uscita dal lavoro per pensionamento mentre ogni anno per la platea di esodati o quasi esodati la pensione si allontana invece di avvicinarsi.

Insomma il problema della lotta alla povertà ha più aspetti e richiede più interventi diretti anche a prevenire l'impoverimento e non solo ad assicurare la sussistenza.

Nessuna discussione seria può ignorare il problema delle risorse. Le conseguenze delle decisioni della Corte Costituzionale in materia di rivalutazione delle pensioni, per noi che ci occupiamo di sociale sono state drammatiche. Le speranze di un segno "più" che ci permettesse di ricominciare a costruire risposte per i bisogni in aumento sono sfumate. Qualsiasi proposta di reddito minimo dovrà allora passare da una almeno parziale riorganizzazione di quanto c'è già e la scelta non sarà facile ma la dobbiamo fare.

Diritto alla dignità

In Italia va ridefinito l'intero sistema del welfare

Oltre il diritto al lavoro, diritto ad una esistenza dignitosa per tutti

Al di là dei veri o presunti segnali di ripresa di cui tanto si parla, la situazione economica e sociale del Paese continua a restare drammatica.

Dai dati, infatti emerge un quadro desolante: l'Italia è più povera, con sempre meno lavoro, segnata da diseguaglianze sempre più profonde e, per di più, con un welfare costoso ed ingiusto.

Dall'inizio della crisi (2008) ad oggi, infatti, i poveri sia assoluti che relativi sono diventati ormai il 27% della popolazione, in cifra assoluta 16 milioni di individui.

I disoccupati sono il 13 % della popolazione attiva, tre milioni e mezzo di persone, mai così tante dal 1977 a oggi, con un incremento del 94,4% rispetto al 2008.

Più disoccupati ma anche più "scoraggiati", persone cioè che il lavoro hanno persino smesso di cercarlo (+15,5 % rispetto allo stesso periodo del 2013).

In questo quadro si delinea la cosiddetta "eutanasia" del Mezzogiorno, dove la disoccupazione riguarda ormai circa il 21,5% della popolazione attiva ed il 61% dei giovani tra i 15 ed i 24 anni.

E' il lavoro stesso che diminuisce sempre di più con una occupazione che è scesa del 3,5% tra il 2006 ed il 2014 (-9% nel solo Mezzogiorno) e con un numero sempre più crescente di famiglie (1.130.000, 175.000 in più rispetto al 2012 e di cui oltre la metà residenti nelle regioni meridionali) che nel 2014 non percepi-

scono alcun reddito da lavoro e si mantengono con denaro che proviene da pensioni, da indennità e sussidi di disoccupazione o da rendite di affitto di immobili. Meno lavoro ma anche più precario: su 22 milioni di lavoratori solo il 53%, vale a dire poco più di 12 milioni, ha un posto che si può definire stabile e a tempo pieno.

Tutto ciò nel Paese più diseguale dell'area OCSE dove il 60% della ricchezza nazionale è detenuto da appena il 21% dei residenti, mentre il 40% della popolazione più povera possiede soltanto il 4,9% della ricchezza nazionale !

Di fronte a questa eccezionale emergenza sociale il nostro welfare si presenta inefficiente, costoso, corporativo, profondamente ingiusto perché lascia fuori dalle sue tutele milioni di persone proiettandole nell'abisso della povertà.

Un welfare costoso:

a) nel 2013 i cittadini che hanno beneficiato di un ammortizzatore sociale (Cassa Integrazione Guadagni, Mobilità e Indennità di Disoccupazione, ASPI e Mini ASPI), sono stati quasi 4,6 milioni con un aumento del 113,6%, ovvero oltre 2,4 milioni di persone, rispetto al 2008;

b) le misure di sostegno al reddito, tra indennità e contributi figurativi, nel 2013 sono costate 23,8 miliardi di euro, con un aumento del 5% rispetto al 2012 (1,1 miliardi di euro in più) e del 138,3% rispetto al 2008 (13,8 miliardi di euro) il tutto finanziato per 9,1 miliardi di euro provenienti dai contributi di lavoratori ed aziende e 14,7 miliardi di euro a carico della fiscalità generale;

Un welfare però, profondamente inefficiente perché, come è del tutto evidente, nonostante il proliferare di forme di assistenza per contenere gli effetti economici della disoccupazione il sistema di ammortizzazione sociale non è stato e non è in grado di fronteggiare l'emergenza scaturita dalla crisi.

Il motivo sta nelle caratteristiche stesse del nostro modello di welfare, legate ancora ad un modello di produzione fordista del Novecento, quando lavoro e reddito erano strettamente connessi tra loro e il welfare si traduceva essenzialmente nella garanzia al lavoratore licenziato di un reddito per il tempo necessario, pensato comunque come breve, a trovare un'altra occupazione.

In quel sistema era il lavoro che consentiva di acquisire le condizioni materiali per una esistenza dignitosa con pienezza di diritti e solo attraverso il lavoro si accedeva al regime delle tutele e si acquisiva la dignità che compete ad ogni persona. Quel modello sociale oggi è scosso dalle fondamenta: il lavoro ha perso centralità e "rispetto", è diventato precario, occasionale, flessibile, non è più in grado di garantire il nesso tra reddito e vita dignitosa.

Proprio per ritrovare questo "onore perduto" è, dunque, necessario pensare al reddito come diritto in tutti quei casi in cui la mancanza, la precarietà e la flessibilità del lavoro non consentono il raggiungimento dei livelli minimi di vita dignitosa. Dove per vita dignitosa intendiamo l'impossibilità, che oggi riguarda fasce sempre più ampie della popolazione, di accedere ad una serie di diritti fondamentali quali: il diritto all'abitare, il diritto alla mobilità, alla salute, il diritto al sapere; diritti, questi, senza i quali non è possibile godere di una piena cittadinanza.

Non è, pertanto, più prorogabile l'introduzione anche in Italia di una forma di retribuzione sociale che, insieme ad una riforma complessiva degli ammortizzatori sociali, ridefinisca il sistema del welfare nel nostro Paese, adeguandolo ai mutati bisogni e rendendolo "universale".

Nel rapporto Social investment in Europe 2014 è la Commissione europea stessa a bocciare il nostro welfare perché "la riduzione delle risorse finanziarie a disposizione dei servizi pubblici e delle amministrazioni locali" causa "una decrescita degli investimenti nel welfare" e ad ammonirci che è proprio "la mancanza di un reddito minimo garantito" a dimostrare "l'assenza di una strategia complessiva nei confronti dell'indigenza e dell'esclusione sociale".

E' dunque troppo chiedere che la consueta formula "ce lo chiede l'Europa" sia attuata con la stessa solerzia anche per l'introduzione del reddito minimo e non soltanto per le politiche di austerità ?

Solo con questo strumento sarà infatti possibile non solo contrastare la povertà, che rischia di porre al di fuori dello Stato democratico fasce sempre più larghe della popolazione, ma anche rimettere in moto l'economia sostenendo la domanda interna e quindi creare le condizioni dello sviluppo.

Fortunatamente nel nostro Paese il dibattito sul reddito minimo ha conosciuto recentemente un rinnovato vigore, impensabile solo qualche anno fa. Nel 2010 eravamo davvero in pochi a condurre una battaglia culturale su questo tema e, come missionari, raccoglievamo le firme per una proposta di legge regionale di iniziativa popolare per le contrade della Calabria.

Oggi, invece di reddito minimo ne parlano tutti, si dedicano ad esso talk show e servizi sui più importanti media e giornali, lo si comincia a valutare non come un'utopia ma come una concreta possibilità.

Tutto ciò è frutto di un ampio movimento che è nato dal basso e che è stato alimentato da centinaia di iniziative di una miriade di associazioni e gruppi di opinione che hanno fatto crescere la consapevolezza nella parte più larga dell'opinione pubblica che il reddito minimo non ha solo la funzione di ammortizzatore sociale ma può diventare un concreto strumento di sviluppo.

Da ormai due anni alcune organizzazioni come le Acli, la Caritas, i sindacati Cgil, Cisl, Uil hanno dato vita ad una rete definita Alleanza contro la povertà per il REIS (reddito d'inclusione sociale).

A questa azione si aggiunge quella del BIN (Basic Income Network) e della rete TILT che rivendica l'attuazione in Italia degli indirizzi europei per l'istituzione del reddito minimo garantito.

Nelle settimane scorse abbiamo aderito, come Sinistra Riformista, alla campagna di "Libera" di don Luigi Ciotti "100 giorni per un reddito di dignità".

Nel Parlamento italiano sono oggi giacenti diverse proposte di legge: la proposta PD, di cui sono sottoscrittrice, con primo firmatario Danilo Leva, la proposta SEL che è frutto di una iniziativa legislativa popolare. Al Senato sono già in discussione diverse proposte di legge sul RMG a partire da quella del M5Stelle.

Le differenze tra queste proposte di legge, che spesso definiscono in maniera diversa cose abbastanza simili, si attestano soprattutto su due punti:

- a) il carattere della durata del sussidio (dura tanto quanto dura la ricerca di un lavoro);
- b) la sua universalità condizionata dalla disponibilità a cercare e accettare un lavoro e l'accertamento dei mezzi.

Si tratta di questioni su cui un accordo è possibile se conveniamo tutti su ciò che è davvero essenziale: il reddito minimo deve essere pensato come un supporto al reddito che garantisca una rete di sicurezza per coloro che non possono lavorare o accedere ad un lavoro in grado di garantire un reddito dignitoso o non possono usufruire dei sistemi di sicurezza sociale (ammortizzatori socio-economici) perché li hanno esauriti (esodati, mobilità) o non ne hanno titolo o ne usufruiscono in misura tale da non superare la soglia di rischio di povertà.

Senza considerare che il reddito minimo può diventare uno strumento efficace di contrasto alle mafie perché toglie ossigeno a chi sfrutta il bisogno di lavoro trasformandolo in ricatto economico e per alimentare circuiti criminali che approfittano della povertà o per fare dei posti di lavoro merce per il voto di scambio.

E' arrivato dunque il momento di rompere con il luogo comune che proprio qui in Italia ha sempre contrapposto il diritto al reddito al diritto al lavoro e sulla illusione che diminuendo le tutele si contribuisce allo sviluppo ed alla crescita dell'occupazione. E' vero, invece, esattamente il contrario: diminuendo e non universalizzando il welfare non si aumenta il lavoro.

Lo dimostrano le performance degli altri paesi europei della cosiddetta "altra Europa" (quella con il reddito minimo come la definisce Perazzoli nel suo bel libro "Contro la miseria") che hanno migliori tassi di occupazione e maggiori tutele per le persone senza occupazione. Lo dimostra, inoltre, il fatto che nessuno dei fattori legati al cambio dello scenario macroeconomico (in particolare la svalutazione dell'euro, il quantitative easing e la riduzione del prezzo del petrolio) hanno finora inciso in misura significativa sull'aumento dell'occupazione.

Il lavoro cresce se cresce l'economia reale, e l'economia reale cresce se cambia il modello di sviluppo che ha nell'innovazione il suo punto di forza.

Puntare sull'innovazione significa sviluppare economie solidali, collaborative, che mettano insieme una nuova idea e pratica di lavoro, con un modo di fare impresa basata sui principi di sostenibilità sociale, lavorativa, ambientale, esistenziale, anche grazie alle nuove tecnologie e ad una capacità di connessione sempre più elevata.

E' necessario, dunque, costruire un nuovo modello di welfare che, come dice papa Francesco, non sia considerato come un costo ma come una infrastruttura fondamentale dello sviluppo. E smettiamola una buona volta con il solito refrain "dove prendiamo le risorse"!

Di fronte ad una spesa sociale enorme ed ingiusta di circa 25/30 miliardi di euro spesi annualmente in ammortizzatori sociali, di cui oltre 2/3 provenienti dalla fiscalità generale, il delta a regime per garantire una misura universale di sostegno al reddito potrebbe essere, infatti, intorno ai 7/8 miliardi. Una somma che può

essere trovata se consideriamo che la misura degli 80 euro è costata 10 miliardi. Le risorse possono essere sempre trovate se c'è la volontà politica e la capacità di riformare l'esistente

Sono convinta che spetta alla nostra generazione hic et nunc il compito di operare questa rivoluzione culturale che sottende l'introduzione del reddito minimo garantito.

Di fronte a questo obiettivo tanto alto e tanto importante per milioni di persone sarebbe davvero risibile dividersi per rivendicare meriti o per fare una gara a chi arriva prima. Si discuta nel merito e si trovino le necessarie convergenze. Trasformiamo l'ampia maggioranza a sostegno del reddito minimo che esiste nel Paese in maggioranza parlamentare. Si può fare.

“RM” e reddito di cittadinanza

Tutte le proposte presentate in Parlamento

Il reddito minimo nelle proposte di legge presentate in Parlamento

Il reddito minimo garantito è in questo momento uno dei temi più discussi nel Paese.

Appare utile, dunque, prendere in esame le proposte di legge depositate in Parlamento. E' bene chiarire subito che nessuna delle proposte mira ad introdurre nel nostro Paese il reddito di cittadinanza, cioè un reddito incondizionato, di importo uguale per tutti elargito su base individuale, senza prova dei mezzi o richiesta di lavoro: tutte le proposte, anche quella del M5S, disciplinano forme di reddito minimo condizionato, ovvero prestazioni monetarie erogate sulla base di una prova dei mezzi e di importo differenziato a seconda delle risorse del beneficiario, sino al raggiungimento di un reddito "soglia" che deve essere garantito a tutti, e sottoposte all'accettazione da parte del beneficiario di programmi di inclusione lavorativa e/o sociale.

La varie proposte (una di Sel, una del M5S e varie di diversi esponenti del Partito Democratico) si differenziano in modo significativo su punti essenziali, ricalcando le differenze dei vari modelli di RM che troviamo in Europa: dalle condizioni di accesso (anagrafiche e reddituali) all'entità e durata del trasferimento monetario, dalle misure di inserimento ai soggetti gestori, dal ruolo del nucleo familiare ai motivi di decadenza.

Le pdl Calipari e Grassi (entrambi Pd) contemplano l'introduzione di una misura universalistica di sostegno al reddito (Reddito di solidarietà attiva) all'interno di un piano di contrasto alla povertà legato al sistema integrato di in-

Ileana Piazzoni è deputata PD in commissione Affari Sociali alla Camera dei Deputati

terventi e servizi sociali previsto dalla L.328/2000: si differenziano quindi dalle altre proposte – che qui tratteremo – incentrate principalmente sull'introduzione di una misura di reddito minimo.

Circa le condizioni anagrafiche, tutte le proposte richiedono la maggiore età e la residenza effettiva sul territorio italiano. Il M5S stabilisce l'accesso per i cittadini italiani, dell'Unione Europea o di Paesi aventi convenzioni bilaterali di sicurezza sociale; SEL per tutti i residenti sul territorio nazionale da almeno 24 mesi; il Partito Democratico per tutti i cittadini UE, stranieri o apolidi regolarmente soggiornanti da 3 anni (Leva) o 12 mesi (Laforgia e Guerra).

Tutte le proposte prevedono quale requisito di accesso la disponibilità ad intraprendere percorsi di formazione o di ingresso nel mondo del lavoro: le proposte di legge M5S, SEL, Leva e Laforgia richiedono che i beneficiari si rechino presso i centri per l'impiego per manifestare una disponibilità al lavoro e ad attività formative volte all'inserimento lavorativo. Il mancato rispetto di queste condizioni comporta la sospensione o la decadenza dal beneficio, con declinazioni diverse: più rigida nelle proposte Leva, Laforgia e di SEL (il rifiuto di una proposta di lavoro congrua fa scattare la decadenza dal beneficio), meno rigida in quella del M5S (per cui servono tre rifiuti consecutivi). Nella proposta Guerra la condizione per ottenere il RM è relativa all'adesione ad un progetto personalizzato (volto anche al reinserimento lavorativo) predisposto dagli enti capofila degli ambiti sociali.

Tutte le pdl vincolano la prestazione alla prova dei mezzi, ovvero un reddito non superiore ad un certa soglia, che varia a seconda della proposta. La proposta di legge di SEL è l'unica che individua come requisito il reddito imponibile del singolo individuo e non quello del nucleo familiare, richiedendo quindi risorse molto più elevate.

Molte differenze si rilevano anche in merito alla durata: illimitata per M5S e Guerra, 12 mesi sempre rinnovabili per SEL, 12 mesi rinnovabili una sola volta per Leva e Laforgia; così come in merito all'entità dei trasferimenti monetari: 780 euro nella proposta del M5S, 600 in quella di SEL, 500 in quelle del PD.

Da questi parametri si determinano gli oneri finanziari della misura, dalle cui grandi differenze si può comprendere la distanza tra le varie ipotesi: le proposte del PD stimano un impegno di spesa annuale di 1 miliardo (Leva) e di 1,7 miliardi (Laforgia e Guerra), mentre l'ISTAT ha recentemente individuato il "costo" delle proposte del M5S e di SEL rispettivamente in circa 14 e 23 miliardi.

Infine, le proposte si caratterizzano per la modalità di connessione con il sistema di welfare esistente: se la proposta Guerra (insieme con le già citate Calipari e Grassi) si inserisce nel sistema di interventi e servizi sociali delineato dalla legge 328/00, la proposta Laforgia e quella di SEL fanno esplicito riferimento alla necessità di riformare alcuni o molti degli istituti esistenti (in particolare la proposta Sel prevede la delega al Governo a riordinare la disciplina di tutte le prestazioni assistenziali erogate dallo Stato, oltre a una delega a riformare gli ammortizzatori sociali nel senso di estendere l'indennità di disoccupazione a tutti i lavoratori); la proposta Leva prevede la copertura tramite tassazione di giochi online e lotterie; la proposta M5S si caratterizza per una lunga serie di ipotesi di copertura deri-

vanti da nuove imposte o tagli ad altri settori del bilancio dello Stato. Le proposte di Leva e del M5S rendono quindi il reddito minimo aggiuntivo rispetto a tutte le prestazioni assistenziali esistenti, senza evidenziare alcun raccordo con esse.

Appare quindi evidente la necessità di approfondire la conoscenza delle esperienze di reddito minimo e di inserirne l'ipotesi all'interno di una seria proposta di riforma del nostro welfare, frammentato e categoriale e quindi molto spesso iniquo. Senza questo salto di qualità temo che la discussione continuerà ad essere caratterizzata da un uso propagandistico strumentale da un lato e da un rifiuto ideologico dall'altro, con esiti poco utili.

Nel mondo incerto

Il lavoro e' essenziale ma oggi non e' sempre sufficiente

Una delle affermazioni più frequenti a proposito di uno schema di reddito minimo contro la povertà dice che l'Italia è assieme alla Grecia l'unico paese dell'Europa occidentale ad esserne privo. E' vero, ma forse questa non è una semplice dimenticanza. Proviamo a chiederci perché in Italia il reddito minimo non c'è ancora. Una prima ragione sta nel fatto che la povertà in Italia è stata tradizionalmente un fenomeno associato a precisi connotati spaziali e sociali: le regioni del Sud, in particolare alcuni quartieri delle grandi città meridionali e le aree rurali più arretrate, il mondo del lavoro nero sottopagato. Un trasferimento monetario contro la povertà avrebbe corso il rischio di produrre nuovo assistenzialismo, soprattutto se si considera l'inefficienza di molte aree dell'amministrazione pubblica, in particolare in alcune zone del paese, che avrebbe reso molto difficoltosa e iniqua la sua gestione.

Ai sindacati e alla sinistra in genere, inoltre, il reddito minimo non è mai piaciuto molto, perché la società e la politica avrebbero dovuto dare ai poveri un lavoro, e con esso dignità e reinserimento sociale, non la carità. Ma il reddito minimo non interessava neanche alla destra, di fatto sostenitrice di un sistema di welfare familistico in cui i problemi economici possono essere risolti dall'intervento della rete familiare e relazionale, con trasferimenti di denaro o nuove occasioni di impiego.

Oggi però queste ragioni non stanno più in piedi. Dopo 7 anni di grave crisi, in cui il pil è diminuito del 10% e si è perso un milione di posti di lavoro, la povertà in Italia è diventata più "moderna" e simile a quella degli altri pa-

Massimo Baldini e'
docente presso
l'Università di Modena

esi ricchi: molto più correlata con il ciclo economico e quindi con l'andamento del mercato del lavoro, significativa anche nelle regioni settentrionali, e soprattutto non più dipendente solo dalla mancanza di un impiego, perché molte famiglie restano in povertà anche se uno dei loro membri lavora, se il reddito è basso o se vi sono molti familiari. Il lavoro resta centrale per l'inclusione sociale del nucleo, ma può non essere sufficiente per garantire a tutti uno standard di vita adeguato. Inoltre la rete familiare è entrata in crisi: molti non hanno fratelli o sorelle o si sono trasferiti lontano dai luoghi d'origine, gli anziani hanno bisogno di risorse economiche per far fronte ad una vecchiaia sempre più lunga, gli immigrati, tra cui la povertà è molto diffusa, spesso non hanno alcuna rete familiare.

Il reddito minimo dovrebbe quindi essere considerato un quasi inevitabile adattamento del sistema di protezione sociale italiano ai cambiamenti socio-economici degli ultimi decenni. Se il mondo diventa più variabile e incerto e siamo sempre più soli, la collettività è chiamata, attraverso l'intermediazione dello Stato, a fornire una sorta di prestazione assicurativa come compensazione di almeno parte della stabilità di reddito che è andata perduta.

Restano, nel caso italiano, alcuni ostacoli all'introduzione del reddito minimo: il rischio della trappola della povertà e quello dell'assistenzialismo con una gestione inefficace e clientelare, perché è vero che la povertà è cresciuta molto anche al Nord, ma il divario tra Sud e resto del paese è oggi ancora superiore a quello pre-crisi, e i tagli del personale degli ultimi anni non hanno consentito grandi miglioramenti di efficienza nella gestione della spesa sociale. L'unica risposta sembra quella di un'introduzione a tappe del reddito minimo, graduale sia nell'importo che nella platea raggiunta. Per ridurre il rischio di assistenzialismo occorre che il reddito minimo sia condizionato in due sensi: non solo va riservato a chi ha un reddito inferiore ad una soglia, ma spetta solo a chi aderisce ad un progetto di reinserimento sociale e lavorativo, definito in base alle caratteristiche del nucleo. Se non si rispetta questo patto con l'ente erogatore, deve esservi la sospensione del beneficio. E' chiaro che ciò richiede una grande efficienza nella rete dei servizi pubblici e del terzo settore, ma si tratta di una sfida che molti sono pronti ad accettare. Il progetto personalizzato è fondamentale per un effettivo miglioramento delle condizioni di vita e delle prospettive della famiglia, ma non coincide sempre con l'attivazione dei beneficiari, perché molte persone in povertà sono difficilmente "attivabili" nel mercato del lavoro, come dimostra ampiamente l'esperienza degli altri paesi.

Quanto costerebbe? Dipende dal concetto di povertà che si prende come riferimento. Se si adotta il criterio della povertà relativa in termini di spesa familiare, per annullarla in Italia servirebbero circa 16 miliardi all'anno, un punto di pil. E' una cifra molto significativa, che richiederebbe un nuovo aumento della pressione fiscale, già molto alta, e potrebbe generare problemi di trappola della povertà per i beneficiari.

L'Istat da qualche anno calcola anche una misura di povertà assoluta, sulla base del confronto tra spesa familiare e valore di un paniere di beni e servizi, diffe-

renziato per tipo di famiglia e area di residenza, per definire uno standard di vita minimo accettabile. Mentre la percentuale di poveri relativi non è cresciuta molto durante la crisi, perché la soglia di povertà si è abbassata assieme al reddito e al consumo medi, la quota di poveri assoluti è raddoppiata. Per eliminare la povertà assoluta (il gap tra i redditi delle famiglie e le corrispondenti soglie di povertà) servirebbero circa 7 miliardi ogni anno (a cui aggiungere il costo dei servizi di inclusione e attivazione, non piccolo se vogliamo che siano efficaci). Il sostegno per l'inclusione attiva (Sia), attualmente in fase di sperimentazione, potrebbe costituire un'ottima base di partenza per l'introduzione a regime di un nuovo schema di trasferimento. Le diverse proposte di reddito minimo presentate negli ultimi mesi (come quella dell'Irs o dell'Alleanza contro la povertà) condividono molti elementi chiave, quindi sembra che vi sia già un certo consenso sulle caratteristiche che uno schema del genere dovrebbe avere. Malgrado i rischi, è un passo che prima o poi si dovrà fare.

Tutela universale

L'esperimento di Prodi e la disattenzione della politica

Il reddito minimo è tornato. Da alcuni anni, complice la crisi economica e la necessità di garantire uno strumento di tutela del reddito più universalistico di quelli oggi presenti in campo, diverse forze politiche hanno avanzato proposte per garantire un reddito minimo a tutti i cittadini italiani.

In realtà sull'utilizzo dei termini impiegati ci sarebbe da discutere: in questi anni infatti si è parlato spesso impropriamente di "reddito di cittadinanza". Ma il reddito di cittadinanza e il reddito minimo garantito (RMG) non sono la stessa cosa: mentre il secondo è una misura rivolta esclusivamente ai poveri, il primo è un trasferimento monetario erogato ugualmente a tutti i cittadini, ricchi compresi, senza alcuna richiesta di corrispettivo. Uno strumento quindi poco sostenibile, da vari punti di vista, che nel mondo esiste solo in Alaska, dove viene erogato a tutti gli abitanti come rendita pro-quota della vendita del petrolio, considerato bene comune di tutti i cittadini di quello Stato. Ben altra cosa e molto più diffuse sono invece le politiche di reddito minimo garantito, presenti in tutti i paesi europei tranne l'Italia e la Grecia.

Una misura di assistenza sociale, finanziata dalla fiscalità generale e rivolta esclusivamente ai più indigenti, con lo scopo di sostenere il reddito di coloro che versano in condizioni di maggiore povertà. Queste misure si sono iniziate a diffondere nel secondo dopoguerra (il primo caso è quello inglese nel 1948) e via via hanno preso campo in tutti i Paesi europei. Quando, durante gli anni 80, il nostro continente ha conosciuto la prima grande ondata

Gianluca Busilacchi è
docente presso
l'Università di Macerata

di disoccupazione di massa, le misure di reddito minimo garantito hanno iniziato a prevedere, a fianco del trasferimento monetario, anche percorsi di reinserimento socio-lavorativo. Il caso pioniero di questa trasformazione delle politiche di RMG è stato quello francese, con il *revenu minimum d'insertion* (1988): non una politica contro la disoccupazione – si badi bene – ma una misura contro la povertà che prevedeva un'attivazione del beneficiario, con l'obiettivo finale di consentirgli di poter camminare con le proprie gambe.

Da questo modello ha preso avvio, dieci anni dopo, anche l'unico tentativo, nella storia del nostro paese, su questo versante: la sperimentazione del reddito minimo di inserimento (RMI), inaugurata nel 1998 dal primo Governo Prodi e poi interrotta nel 2002.

L'esito fallimentare di quel tentativo la dice lunga sulla reale volontà politica di recuperare il forte ritardo italiano e di prevedere anche nel nostro paese una misura universalistica contro la povertà.

La sperimentazione del RMI italiano infatti, si scontrò certamente con alcuni problemi strutturali che politiche di questo genere possono incontrare in una realtà come quella italiana: difficoltà di effettuare rigorosi controlli della prova dei mezzi per l'accesso allo strumento, presenza di una pubblica amministrazione con forti differenziazioni territoriali, che resero nei fatti l'implementazione della misura molto differente tra il nord e il sud del paese, diffusione del lavoro nero ecc.

Ma, al di là di questi aspetti, che avrebbero potuto essere tenuti in debito conto se dalla misura sperimentale si fosse passati ad una attuazione definitiva del RMI, la conclusione fallimentare del percorso segnò nei fatti la scarsa attenzione che la politica italiana dedica alle misure contro la povertà.

La storia del nostro paese da questo punto di vista ha infatti visto piuttosto il prevalere di una serie di misure categoriali, frammentate e poco efficienti, dedicate non ai poveri in quanto tali, ma ad esempio agli anziani poveri o ai disabili poveri. Un errore endemico nella storia del Welfare italiano che ha visto nel corso dei decenni il fiorire di varie misure specifiche, scarsamente collegate tra loro in modo organico e inadeguate a coprire le varie falle del sistema di protezione del reddito.

Che oggi mostra tutti i propri limiti, in una fase di difficoltà economica delle famiglie italiane, e quindi interroga la politica.

Cosa occorrerebbe fare quindi?

Intanto imparare dalla lezione europea. Se in 26 paesi europei su 28 uno strumento universalistico contro la povertà esiste da così tanto tempo un motivo ci sarà. E in nessun caso si pensa che questa misura sia ingiusta o sbagliata perché alimenta l'assistenzialismo, cosa che infatti non avviene. Anche per il basso importo medio delle misure europee di RMG che coprono in media solo il 52% della soglia di rischio della povertà. Si tratta in sostanza di trasferimenti che consentono a malapena una protezione di ultima istanza, ma non determinano alcuna "trappola della povertà" che disincentivi i beneficiari a cercare un lavoro o un reddito autonomo più significativo.

I casi più virtuosi in Europa inseriscono le misure di RMG all'interno di un sistema organico di ammortizzatori sociali, sia di tipo assistenziale che previdenziale, così da garantire una rete di protezione efficace nella tutela del reddito ed efficiente sul piano della spesa pubblica.

Se l'Italia vuole recuperare al meglio il ritardo accumulato e tentare di uscire a testa alta da questi anni di dibattito sul reddito minimo, finora poco concludenti, dovrebbe pensare ad una misura di questo genere, aprendo un confronto serio e complessivo di revisione delle politiche di welfare. Tutto il paese ne sente davvero un grande bisogno, a partire da chi versa in condizioni peggiori.

Alleanza anti povertà

Trentatré organizzazioni per il reddito di inclusione sociale

All'inizio del 2014 è nata l'Alleanza contro la Povertà in Italia, un insieme di attori sociali che hanno deciso di unirsi per contribuire alla costruzione di adeguate politiche pubbliche contro l'indigenza nel nostro Paese. La compongono 33 organizzazioni tra realtà associative, rappresentanze dei Comuni e delle Regioni, e Sindacati. L'Alleanza porta con sé sia il sostegno di un'ampia base sociale sia l'esperienza della gran parte dei soggetti oggi impegnati nei territori a favore di chi sperimenta l'indigenza.

Una simile Alleanza non era mai stata costruita in Italia. È la prima volta, infatti, che un numero così ampio di soggetti sociali dà vita ad un sodalizio per promuovere adeguate politiche contro la povertà nel nostro paese. La sua nascita costituisce un segno tanto dell'urgenza di rispondere al diffondersi di questo grave fenomeno quanto dell'accresciuta consapevolezza, in tutti i proponenti, che solo unendosi si può provare a cambiare qualcosa. Mettere insieme le forze, in particolare tra soggetti con storie e identità eterogenee, è un'operazione sempre complicata ma ne vale la pena.

L'Alleanza mette a disposizione di Governo e Parlamento una proposta dettagliata e condivisa, frutto di un approfondito confronto tra le sue numerose componenti: il Reddito d'Inclusione Sociale (Reis). La proposta dedica particolare attenzione a specificare tutti i passaggi da compiere per tradurla in pratica, a partire dal Piano nazionale. Contiene, infatti, la più approfondita articolazione degli aspetti attuativi legati all'introduzione di una misura

Cristiano Gori è docente presso l'Università Cattolica

contro la povertà mai elaborata in Italia. La dimensione attuativa suscita sovente ridotto interesse ma risulta decisiva se si vuole evitare il destino delle tante riforme che hanno incontrato innumerevoli difficoltà ad essere realizzate.

SOGGETTI FONDATORI DELL'ALLEANZA

Acli, Action Aid, Anci, Azione Cattolica Italiana, Caritas Italiana, Cgil-Cisl-Uil, Cnca, Comunità di Sant'Egidio, Confcooperative, Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, Federazione Nazionale Società di San Vincenzo De Paoli Consiglio Nazionale Italiano - ONLUS, Fio.PSD, Fondazione Banco Alimentare ONLUS, Forum Nazionale del Terzo Settore, Jesuit Social Network, Legautonomie, Save the Children, Umanità Nuova-Movimento dei Focolari

SOGGETTI ADERENTI ALL'ALLEANZA

Adiconsum, Arci, Associazione Professione in Famiglia, ATD Quarto Mondo, Banco Farmaceutico, Cilap EAPN Italia, CSVnet – Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato, Confederazione Nazionale delle Misericordie d'Italia, Federazione SCS, Fondazione Banco delle Opere di Carità Onlus, Fondazione ÉBBENE, Piccola Opera della Divina Provvidenza del Don Orione, U.N.I.T.A.L.S.I. – Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali

II REDDITO D'INCLUSIONE SOCIALE (REIS)

Utenti

Il Reis si rivolge a tutti coloro i quali si trovano in povertà assoluta, valutata sulla base delle condizioni economiche del nucleo familiare di appartenenza. È destinato ai cittadini, di qualsiasi nazionalità, in possesso di un valido titolo di legittimazione alla presenza sul territorio italiano e ivi presenti in forma regolare da almeno 12 mesi. Il principio guida è l'universalismo: una misura per tutti i poveri.

Importo

Ogni nucleo familiare riceve mensilmente una somma pari alla differenza tra la soglia di povertà e il proprio reddito. L'importo medio mensile è 322 Euro (1 persona), 380 (2 persone), 395 (3 persone) e 451 (4 persone). Il principio guida è l'adeguatezza: nessuno è più privo delle risorse necessarie a raggiungere un livello di vita "minimamente accettabile".

Servizi alla persona

Insieme al contributo monetario i beneficiari del Reis – quando necessario - ricevono servizi sociali, socio-sanitari, socio-educativi o educativi. Possono essere servizi contro il disagio psicologico e/o sociale, di istruzione, riferiti a bisogni di cura, per l'autonomia o di altra natura. S'intende così fornire nuove competenze agli utenti e/o aiutarli ad organizzare diversamente la propria esistenza. Il principio guida risiede nell'inserimento sociale: dare alle persone l'opportunità di costruire percorsi che – nei limiti del possibile – permettano di uscire dalla marginalità.

Lavoro

Tutti i membri della famiglia tra i 18 e i 65 anni ritenuti abili al lavoro devono attivarsi nella ricerca di un impiego, dare disponibilità a iniziare un'occupazione offerta dai Centri per l'impiego e a frequentare attività di formazione o riqualificazione professionale. Il principio guida consiste nell'inserimento occupazionale: chi può, rafforza le proprie capacità professionali e deve compiere ogni sforzo per trovare un'attività lavorativa.

Welfare mix

Il Reis viene gestito a livello locale grazie a un impegno condiviso, innanzitutto, da Comuni e Terzo Settore. I Comuni – in forma associata nell'Ambito Sociale – hanno la responsabilità della regia complessiva dell'intervento e il Terzo Settore co-progetta insieme a loro, esprimendo le proprie competenze in tutte le fasi dell'intervento; anche altri soggetti svolgono un ruolo centrale, a partire da quelli dedicati a formazione e lavoro. Il principio guida è la partnership: solo un'alleanza tra attori pubblici e privati a livello locale permette di affrontare con successo la povertà.

Livelli essenziali

Il Reis è un livello essenziale delle prestazioni. Viene così introdotto un diritto che assicura una tutela a chiunque cada in povertà assoluta. Il principio guida è quello di cittadinanza, secondo il quale viene garantito a tutti il diritto di essere protetti contro il rischio di povertà.

Gli altri numeri on-line

Disponibili su www.lavorowelfare.it

- | | | |
|----|----------------|--|
| 1 | Gennaio 2014 | Un decalogo per il Jobs Act |
| 2 | Febbraio 2014 | Cantiere Previdenza |
| 3 | Marzo 2014 | La CIG
<i>Cos'è, come funziona, chi la finanzia, come si può riformare</i> |
| 4 | Aprile 2014 | Il Decreto lavoro
<i>Opinioni a confronto</i> |
| 5 | Maggio 2014 | Il Decreto lavoro
<i>Il testo del Governo e le modifiche di Camera e Senato a confronto</i> |
| 6 | Maggio 2014 | L'intervento fiscale del governo sul lavoro |
| 7 | Giugno 2014 | Garanzia Giovani |
| 8 | Luglio 2014 | Pianeta Previdenza |
| 9 | Settembre 2014 | Il Modello tedesco |
| 10 | Ottobre 2014 | TFR in busta paga? |
| 11 | Dicembre 2014 | Come cambia il mercato del lavoro |
| 12 | Gennaio 2015 | Le politiche attive del Lavoro tra Stato e Regioni |
| 13 | Febbraio 2015 | Appunti per una nuova politica Industriale |
| 14 | Marzo 2015 | Appunti per una nuova politica Industriale
<i>Turismo e occupazione</i> |
| 15 | Aprile 2015 | Jobs Act |
| 16 | Maggio 2015 | Alternanza Scuola Lavoro |

ISCRIVITI ANCHE TU ALL'ASSOCIAZIONE LAVORO & WELFARE

SOCIO

Si diventa soci ordinari versando 50€ (100€ e oltre per i soci sostenitori) sul

Conto Corrente Postale n. 001025145325
Intestato a Associazione Lavoro&Welfare

oppure attraverso bonifico bancario codice
IBAN **IT81W0760103200001025145325**

Oppure contattando la sede nazionale o le
sedi territoriali. Il versamento dà diritto
anche all'abbonamento alla rivista
"LAVOROWELFARE" e alla partecipazione
gratuita ai corsi di formazione.

RINNOVI

Per i soci che intendono rinnovare l'iscrizione
per il 2015 è sufficiente un versamento a
partire da 25,00 € secondo le modalità
indicate sopra.

ADERENTE

L'iscrizione come aderente
(5€ minimo) è possibile contattando la
sede nazionale o le sedi territoriali.

RINNOVI

Per gli aderenti che intendono rinnovare
l'iscrizione per il 2015 è sufficiente un
versamento a partire da 5,00 €, secondo
le modalità indicate sopra.

IMPORTANTE

Le diverse modalità di socio o di
aderente all'Associazione, sono regolate
dallo Statuto e dal Regolamento
consultabili anche sul sito
www.lavorowelfare.it

2015

*Il lavoro
prima
di tutto*

Associazione
Nazionale



LAVORO&WELFARE

2015

*Il lavoro
prima
di tutto*

Associazione
Nazionale



LAVORO&WELFARE

CAMPAGNA DI TESSERAMENTO 2015

Lavoro&Welfare

Hai letto tutto?



Approfondimenti, analisi, opinioni.
Ogni mese.

On-line su www.lavorowelfare.it



Associazione
LAVORO&WELFARE